

**PARLARSÌ, CAPIRSÌ**

L'arcivescovo Dieudonné Nzapalainga, l'imam Kobine Layama e il pastore Franco Mbaye-Bondoi discutono e (sotto) firmano un documento durante un meeting per la pace e la riconciliazione

# I leader in dialogo

## Piattaforma per la pace

di **Anna Pozzi**



**Il Centrafrica continua a soffrire per la guerra civile cominciata nel 2013. La capitale Bangui torna a fiorire, ma il resto del territorio è preda di fazioni armate incontrollabili. Tre capi religiosi percorrono insieme il paese: la testimonianza del cardinale Nzapalainga**

**D**opo la visita di papa Francesco e l'apertura della Porta Santa del Giubileo della Misericordia nella cattedrale di Bangui, nel novembre 2015, la Repubblica Centrafricana è ripiombata pesantemente nell'oblio che da sempre l'avvolge. E che continua a relegare questo paese in una zona d'ombra, di disinteresse e indifferenza, da parte del sistema dei media e delle opinioni pubbliche del pianeta.

Eppure, con quel gesto audace e visionario, papa Francesco aveva voluto attirare l'attenzione proprio su uno dei luoghi più martoriati della terra. Non solo uno dei paesi più poveri al mondo, ma un paese gravemente ferito da un conflitto devastante, che non aveva risparmiato nessuno, specialmente la popolazione civile, ma anche il personale e le strutture della Chiesa.

Proprio la Chiesa cattolica, oggi, grazie anche alla figura del neocardinale Dieudonné Nzapalainga, arcivescovo della capitale Bangui, sta giocando

un ruolo di primo piano nel processo di pacificazione e riconciliazione. Con grandi fatiche, ma anche con qualche significativo barlume di speranza.

«Non sono stato chiamato a essere cardinale per quello che io sono o rappresento – ha dichiarato Nzapalainga, di passaggio in marzo a Milano, ospite del Centro missionario Pime –. Sono stato chiamato per il nostro paese. È dopo una grave crisi che il Papa è venuto nella Repubblica Centrafricana. Ed è dopo che si sono scatenate nuove violenze, che Francesco mi ha promosso a cardinale. Con questo gesto, il Santo Padre ha voluto ricordare una volta di più che c'è un Dio dei poveri e che ci è vicino».

**Incerta normalizzazione**

La crisi scoppiata nel dicembre del 2012 e il colpo di stato del marzo 2013 hanno sprofondato il Centrafrica in una spirale di violenze che ha assunto via via anche un nefasto carattere et-

nico-religioso. I ribelli Seleka, infatti, erano in gran parte musulmani, mentre le cosiddette milizie di autodifesa *anti-balaka* venivano etichettate come cristiane. «In realtà – precisa il cardinale – non tutti i Seleka sono musulmani, ma soprattutto non tutti i musulmani sono dei Seleka. Lo stesso si può dire degli *anti-balaka*. Non tutti sono cristiani (basti vedere come vanno in giro ricoperti di amuleti) e non tutti i cristiani sono *anti-balaka*. Ma questa identificazione religiosa ha contribuito grandemente a creare odio, risentimento e diffidenza reciproca tra i due gruppi. Sentimenti difficili da scardinare ancora oggi».

Nel frattempo, ci sono state migliaia di vittime e più di un milione di profughi e sfollati, in un paese di quattro milioni e mezzo di abitanti. Alcuni – come i diecimila che si erano rifugiati nella proprietà del Carmelo di Bangui – sono tornati nelle loro case solo lo scorso marzo. A testimonianza di un processo di normalizzazione che stenta a decollare.

La visita di papa Francesco ha lasciato tracce profonde e concrete nel paese. Certamente ha contribuito alla realizzazione, nel gennaio 2016, di elezioni libere e trasparenti. Anche quello un miracolo. «Il Pontefice aveva parlato ai nostri *leader* politici e certamente la sua parola è stata ascoltata e ha lasciato un segno», conferma il cardinale.

Certo, la situazione continua a essere molto precaria. Solo la capitale Bangui sembra tornata a una situazione di sostanziale calma. C'è sicurezza nelle strade, si aprono cantieri, le auto tornano a circolare e la gente riprende un po' alla volta le proprie attività. Il resto del paese, però, è completamente fuori controllo e in balia di vari gruppi ribelli, o di chiunque abbia un'arma in mano.

«Fuori dalla capitale – conferma il cardinale Nzapalainga – non c'è nessun controllo, né da parte delle auto-

**“ Fuori dalla capitale non c'è controllo, né di autorità civili né di forze dell'ordine. Il Centrafrica, del resto, non ha un proprio esercito. L'Onu ha confermato l'embargo, ma la missione Minusca non è sufficiente ”**



CARITAS INTERNATIONALIS

**CONVIVERE CON LA GUERRA**  
Inquietanti ma quotidiani segni del conflitto a Bossembele: *check point* illegale sulla strada verso il Camerun e (sotto) miliziano anti-Balaka col machete

rità civili né da parte delle forze dell'ordine. Il Centrafrica, del resto, non ha nemmeno un proprio esercito. L'Onu ha confermato l'embargo, perché ritiene che il governo sia ancora troppo fragile. Ma la missione delle Nazioni Unite (Minusca) non è sufficiente per garantire la sicurezza nel paese, anche se è presente con 10 mila militari e 2 mila civili. In molto contesti, anzi, continua a essere fortemente criticata dalla popolazione, perché non previene le violenze e non difende i civili».

**Come al solito, il petrolio...**

In effetti sono i ribelli di vari gruppi – dagli ex Seleka ai gruppi *anti-balaka*, dai pastori *peul* ai miliziani dell'Esercito di liberazione del Signore – che continuano a spadroneggiare. Lo scorso febbraio sono state prese di

mira in particolare le città di Bambari e Bocaranga. In quest'ultima sono state uccise 18 persone ed è stata presa d'assalto anche la missione dei cappuccini. A Bambari, invece, la questione di fondo è il controllo delle risorse del sottosuolo, di cui il Centrafrica è ricco; si tratta, in particolare, di oro, diamanti, uranio e, recentemente, anche di petrolio, il cui sfruttamento sta attirando l'interesse di compagnie cinesi, ma pure di gruppi di ribelli. «Chi ha le armi – conferma l'arcivescovo – le usa per controllare il territorio e sfruttare le risorse, ma anche per taglieggiare e sottomettere la popolazione».

Ecco perché, sin dall'inizio della crisi, ha deciso di mettersi in gioco in prima persona: «La Chiesa cattolica in Repubblica Centrafricana – osserva Nzapalainga – ha sempre avuto un ruolo di primo piano. Ogni volta che i vescovi diffondono un messaggio è tutta la popolazione che lo attende. Siamo intervenuti su molti temi “sensibili”: mal governo, tribalismo, nepotismo, corruzione... E anche rispetto alla grave crisi che ha interessato il paese a partire dal dicembre 2012, abbiamo più volte giocato il ruolo di “sentinelle”, per tenere desta la popo-

lazione, ma anche le autorità, affinché si prendessero le loro responsabilità».

**L'arcivescovo, l'imam, il reverendo**

La connotazione etnico-religiosa assunta dal conflitto ha quindi spinto l'arcivescovo di Bangui a fare un ulteriore passo avanti, creando nel 2012 la Piattaforma interreligiosa, insieme all'*imam* Oumar Kobine Layama, presidente del Consiglio islamico, e al reverendo Nicolas Guérékoyame-Gbangou, presidente dell'Alleanza evangelica. Nata nel 2012, la Piattaforma è oggi una delle realtà più stimate e autorevoli non solo all'interno del paese, ma anche a livello internazionale, al punto che le è stato assegnato anche il prestigioso “Premio Sergio Vieira de Mello” nel 2015. I tre *leader* fondatori sono stati ricevuti alle Nazioni Unite dall'allora segretario generale, Ban Ki-Moon, dal presidente francese François Hollande, dal parlamento britannico... «Ovunque abbiamo portato avanti la causa del nostro paese



ASDASDASDASDASA

**Aiuti alle vittime, promozione della pace**

**A seguito della crisi politica** che ha colpito il Centrafrica nel 2013 e che lo ha fatto piombare in una situazione di conflitto violento tra fazioni rivali, non ancora del tutto sopito, Caritas Italiana ha appoggiato gli interventi di Caritas Centrafrica per l'assistenza alla popolazione colpita e per la promozione della pace.

Gli interventi sono stati realizzati in tutto il territorio e sono consistiti nella distribuzione di beni non alimentari a 906 famiglie, nella fornitura di attrezzi agricoli e sementi, necessari per la coltivazione, a 5.900 persone, nell'equipaggiamento e nella riabilitazione di strutture sanitarie. Inoltre sono state ricostruite le abitazioni danneggiate o distrutte a 420 famiglie e distribuiti kit didattici a 14.400 alunni.

Molto intensa l'attività di formazione e sensibilizzazione sui temi legati alla pace, alla sicurezza, alla coesione sociale. Più di 24 mila persone sono state coinvolte in molteplici iniziative, a cui l'arcivescovo di Bangui, cardinale Dieudonné Nzapalainga, in collaborazione con i leader religiosi delle altre confessioni presenti, ha dato il suo contributo diretto, viaggiando e visitando le comunità in modo incessante.

Nel 2016 Caritas Italiana ha inoltre appoggiato alcune iniziative nell'ambito del processo di rafforzamento organizzativo di Caritas Centrafrica, per il potenziamento delle capacità di risposta alle emergenze e ai bisogni delle fasce più vulnerabili della popolazione. Nel paese si sostengono anche microprogetti di sviluppo.

– precisa il cardinale –; abbiamo chiesto alla comunità internazionale di non abbandonarci, ma abbiamo anche mostrato che cattolici, protestanti e musulmani possono lavorare insieme. La crisi del Centrafrica non è religiosa, e noi lavoriamo insieme soprattutto per la coesione».

Il cardinale Nzapalainga è arrivato a Milano dopo una tournée nell'ovest del suo paese e – rientrato in Centrafrica – è ripartito nuovamente per visitare altre località. «La gente mi chiede di essere il cardinale di tutti. Così spesso viaggio insieme agli altri due *leader* protestante e musulmano. Lavoriamo per la pace e la riconciliazione, innanzitutto ascoltando le persone e facen-

dole incontrare, perché cada il muro dell'odio, dell'ostilità o della paura. Inoltre, stiamo cercando di lavorare su quattro assi concreti: istruzione, sanità, media (attraverso programmi radiofonici) e sviluppo. Vorremmo, in particolare, creare opportunità di formazione professionale e di lavoro per i giovani, affinché non diventino facili bersagli dei gruppi armati che continuano a reclutare ragazzi che non hanno prospettive di futuro».

È sulla stessa linea anche l'*imam* Layama: «Occorre cercare di coinvolgere maggiormente i nostri giovani nello studio e dare loro un lavoro, affinché lascino i gruppi armati o non siano tentati di entrarci», ha ripetuto in più occasioni. Aggiungendo: «Noi *leader* religiosi siamo molto allarmati per quello che sta succedendo nel nostro paese e molto coinvolti con la gente che soffre. Noi portiamo tutto il sostegno che possiamo a queste popolazioni. Dobbiamo darci la mano per lavorare insieme, altrimenti gli sforzi saranno vani».

Un messaggio forte, non solo per il Centrafrica, ma per il mondo intero. Dove si propagano i germi della paura e la tentazione di vari gruppi di rinchiusi su posizioni identitarie, invece di scommettere sul dialogo. **IC**